

Anno II - numero 12 - euro 0,50 - Sped. in A.P. art. 1 c. 1 L. 46/04, DCB Roma - Direttore Editoriale: Gino Falleri - Garante per il Lettore: Gianfranco Grieco - Direttore Responsabile: Roberto Falleri - Condirettore: Carlo Felice Corsetti
 Vice Direttore: Giancarlo Cartocci - Capo Servizio: Manuela Biancospino - Segreteria di Redazione: Melania Giubilei - Impaginazione grafica: Stefano Di Giuseppe - Editore: Giornalisti Europei soc.coop.
 Amm. unico: Alessandro Spigone - Sede legale e Operativa: Via Alfana, 39 - 00191 Roma - Composizione e Stampa: C.S.R. via Alfana, 39 - 00191 Roma - Iscrizione al Tribunale di Roma: n° 224 cartaceo, n° 225 web del 7/12/2016

Papa Francesco e Donald Trump

Una visita che prelude ad un cambio di rotta

Convergenze e divergenze. "Quello che lei mi ha detto non lo dimenticherò mai!". Parole e promesse di Donald Trump, Presidente degli Stati Uniti d'America, ricevuto in Udienza da Papa Francesco mercoledì 24 maggio 2017. Trenta minuti di colloquio con il Pontefice che non vuole muri ma ponti. Successivamente, Trump si è incontrato con il cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato, accompagnato dall'arcivescovo Paul Richard Gallagher, Segretario per i Rapporti con gli Stati. Il comunicato ufficiale offre queste informazioni: "Nel corso dei cordiali colloqui è stato espresso compiacimento per le buone relazioni bilaterali esistenti tra la Santa Sede e gli Stati Uniti d'America, nonché il comune impegno a favore della vita e della libertà religiosa e di coscienza. Si è auspicato una serena collaborazione tra lo Stato e la Chiesa cattolica negli Stati Uniti, impegnata a servizio delle popolazioni nei campi della salute, dell'educazione e dell'assistenza agli immigrati". "I colloqui - si legge ancora nel comunicato congiunto- hanno poi permesso uno scambio di vedute su alcuni temi attinenti all'attualità internazionale e...

Gianfranco Grieco Art. a pag 2



Crescita Art. a pag 2



Confindustria lancia l'allarme persi 20 anni. Ma i conti non tornano

Cresce il disagio sociale, tra le cause salari e stipendi troppo bassi

La Confindustria lancia l'allarme crescita. Dal 2000 ad oggi, ha detto il presidente Vincenzo Boccia in occasione dell'assemblea annuale della Confederazione, il Pil italiano è rimasto invariato contro un +27% messo a segno dalla Spagna, il +21% della Germania e il +20% della Francia con il nostro...

rf

Politica Art. a pag 3

Riforma elettorale come guerra delle due rose?



Nella seconda metà del secolo XV in Inghilterra fu combattuta una lunga guerra passata alla storia con la romantica definizione di "guerra delle due rose" che certo non rende l'asprezza con cui i due casati di York e di Lancaster si sono sanguinosamente affrontati per conquistare il trono. La lunga e controversa contrapposizione che ai giorni nostri si registra sulla riforma del sistema elettorale in qualche modo sembra ricordare la...

Angelo Mina

Europa Art. a pag 2

L'asse Francia Germania: cambia l'Europa?

Emmanuel Macron ha vinto la sfida con Marine Le Pen ed è il nuovo presidente della Francia mentre in Germania Martin Schulz, già presidente del Parlamento europeo, è stato sconfitto nel suo feudo, il Land Nord Reno-Westfalia, dalla Cdu di Angela Merkel, che ha posto una ipoteca sulle elezioni legislative di settembre. Macron ha affermato, nella cerimonia di insediamento, che Francia ed Europa adesso sono più forti e ha promesso d'impegnarsi per rafforzare l'Eurozona con l'istituzione di un ministero delle Finanze per portare avanti una politica fiscale comune. Con questi propositi si è affrettato di andare a Berlino per ossequiare la Cancelliera e per confrontarsi sui vari temi di interesse comune, con il risultato che l'asse franco-te-



desco ne è uscito rafforzato, con l'impegno che i trattati stipulati possono essere revisionati. Resi più aderenti alle esigenze. Hanno pure stilato una "road map per

l'Unione europea e l'Eurozona" da sottoporre alla valutazione degli altri paesi. Il nuovo presidente della Francia avrà...

Gino Falleri

Sicurezza Art. a pag 5

Quale sicurezza nel cyberspace



"Europol sta aiutando i paesi, l'attacco di #ransomware è a livelli senza precedenti e richiede un'indagine internazionale" scrive il 13 maggio scorso Europol su twitter. Inizia così la cronaca di un cyber attacco che ha infettato 200mila

computer in 150 paesi nel mondo, con richiesta di riscatto. I pagamenti, da un minimo di 190 a punte di 300-600 dollari, avrebbero portato però al modesto bottino complessivo di circa...

Carlo Felice Corsetti

Made in Italy Art. a pag 7



L'Italia e la corsa più bella del mondo

Per il suo novantesimo compleanno la Mille Miglia, la cui prima edizione fu disputata nel 1927, si regala la trentacinquesima edizione rievocativa. 460 partenti, in rappresentanza di 36 nazioni e di

5 continenti. Da giovedì 18 a domenica 21 maggio sono stati attraversati più di 200 comuni, 7 regioni italiane e la Repubblica di San Marino...

Manuela Biancospino

Riforme Art. a pag 3



Renzi alla ricerca di alleati per una nuova legge elettorale

Definiti gli equilibri all'interno del Pd con la netta affermazione di Matteo Renzi, che si è riappropriato della segreteria del partito dopo l'autodefe-strazione voluta e dovuta per la sconfitta registrata il 4 dicembre nel referendum...

Giuseppe Leone

L'asse Francia Germania: cambia l'Europa?

di Gino Falleri



Gino Falleri Vicepresidente Ordine dei Giornalisti del Lazio

Emmanuel Macron ha vinto la sfida con Marine Le Pen ed è il nuovo presidente della Francia mentre in Germania Martin Schulz, già presidente del Parlamento europeo, è stato sconfitto nel suo feudo, il Land Nord Reno-Westfalia, dalla Cdu di Angela Merkel, che ha posto una ipoteca sulle elezioni legislative di settembre. Macron ha affermato, nella cerimonia di insediamento, che Francia ed Europa adesso sono più forti e ha promesso d'impegnarsi per rafforzare l'Eurozona con l'istituzione di un ministero delle Finanze per portare avanti una politica fiscale comune. Con questi propositi si è affrettato di andare a Berlino per ossequiare la Cancelliera e per confrontarsi sui vari temi di interesse comune, con il risultato che l'asse franco-tedesco ne è uscito rafforzato, con l'impegno che i trattati stipulati possono essere revisionati. Resi più aderenti alle esigenze. Hanno pure stilato una "road map per l'Unione europea e l'Eurozona" da sottoporre alla valutazione degli altri paesi. Il nuovo presidente della Francia avrà la forza di realizzare quanto promesso? Per Thomas Mayer del Der Standard, un quotidiano austriaco, l'Europa dovrebbe aspettare prima di festeggiare e non senza motivo. I festeggiamenti sono dovuti per la sconfitta di Marine Le Pen mentre il secondo mira a sapere se il nuovo presidente della Francia avrà la capacità di sbloccare la paralisi europea. Infine se i partner europei saranno entusiasti di lui? Sarà il tempo a dirlo. A parte il convincimento di Macron, che d'ora in avanti l'Europa con il suo insediamento all'Eliseo sarà più forte, i problemi rimangono, come non sono scomparse le sacche di populismo e l'insoddisfazione nei confronti dei flussi migratori, nonché dell'Islam in generale. Di chi bighellona nelle stazioni o nei parchi in attesa di un lavoro o accoltella agenti in servizio di controllo. Sui migranti la Cassazione penale ha stabilito che questi devono conformare i propri principi a quelli che caratterizzano il mondo occidentale. Il problema dell'immigrazione non può essere sottovalutato e non ci deve aspettare aiuti dagli altri paesi dell'Unione. Macron ha riconosciuto che finora è stata lasciata sola. L'Italia non ha referenti sulle sponde da cui prendono il mare. Spagna e Germania sì. Il problema prioritario è la crescita, e con essa il lavoro. Senza mettere in dubbio l'affermazione di Mario Draghi che siamo usciti dalla crisi, c'è da chiedersi perché l'Italia cresce meno degli altri paesi dell'Unione. Si va avanti per decimali ed il Pil è quasi immobile. Secondo i dati di Eurostat nel primo trimestre l'Eurozona è a più 0,5%. Solo la

Grecia registra un meno. Questo è lo stato delle cose. Tuttavia non si può omettere di riferire una voce, che potrebbe avere il suo fondamento. Riguarda un eventuale governo del Movimento 5 Stelle. Sarebbe una rotta per la credibilità. Per questo motivo a Berlino si discute intorno ad un piano B, sull'Euronucleo, una formula evocata nel 1994 da Wolfgang Schäuble, l'inflessibile ministro delle Finanze della Germania. Per lui nell'area dell'euro potevano accedere solo 5 paesi. L'Italia con le sue assurdità, il lasciar fare, la mancanza di riforme, le depenalizzazioni, le tasse sul risparmio e su ogni cosa (in previsione c'è un ritorno all'Imu per i più ricchi: chi sarebbero?), la criminalità minorile e i non controlli, è deficitaria non poco sulla crescita ed è inoltre diventata un libero mercato a disposizione degli altri. Tutti possono acquistare le nostre società. Non è governata con mano ferma ed incrementa nello stesso tempo il suo debito pubblico. Ha superato quota 2.260.000 miliardi di euro, nonostante sei anni di spending review. Le spese correnti sono lievitare e lo scorso anno hanno superato i 700 miliardi. Aumento dovuto all'assistenza non solo degli italiani, alla previdenza e agli acquisti di beni. Con un debito pubblico astronomico per ridurlo servono norme precise e programmi a medio e lungo termine per incrementare la ricchezza. Una politica economica più incisiva e volta ad incoraggiare le imprese a produrre e conquistare i mercati. Per far questo occorre mettere un freno alla burocrazia, che è la vera palla al piede della crescita. Soffoca qualsiasi ripresa. Si muove sulla base di norme ridondanti e confuse, che frenano l'innovazione e la semplificazione. L'ufficio studi della Cgia di Mestre ha calcolato che le imprese devono mettere in conto qualcosa come 111 controlli ispettivi nell'arco dell'anno. Non solo sono bersagliate di tasse, balzelli e bolli, ma compresse da uno Stato poco liberale che ritiene di

controllare tutto. Però consente infiltrazioni mafiose persino nel tribunale di Milano. C'è dell'altro. Il Centro studi di Unimpresa ha calcolato che oltre 9 milioni di italiani sono a rischio di povertà. C'è più disoccupazione e più lavoratori precari. Il Jobs Act, presentato come fosse una svolta vincente, ha risolto poco o niente. Ha solo favorito forme di lavoro non stabili. Il rapporto annuale dell'Istat è impietoso. Le disuguaglianze sociali sono più che palpabili e non esiste più una classe media. Le famiglie senza lavoro, quindi prive di reddito, sono 3.590.000 e siamo al minimo storico per quanto riguarda le nascite. Solo 470.000. Essere senza lavoro, a parte chi non lo cerca, non significa altro che disoccupazione. Quella europea è il doppio delle stime ufficiali, come ha titolato di recente il Sole 24 Ore. Per la Banca centrale europea quella ufficiale sarebbe attestata al 9,5 per cento, ma non fotografa la situazione reale. Ci sono capacità inutilizzate sul mercato del lavoro dell'Eurozona. Con un secondo studio ha sottolineato che la disoccupazione giovanile sarebbe diminuita pur restando a livelli di guardia. Per l'Istat è attestata al 34,1 per cento. Grecia e Spagna le maglie nere. I tecnici affermano che ci sono i segni della ripresa, ma il Paese sta ancora attraversando momenti difficili. Una crisi che ha colpito e colpisce tutti i settori, compreso quello giornalistico. Antiche e prestigiose testate sono sull'orlo della chiusura e una folta schiera di freelance bussa alle porte del governo affinché vari norme sull'equo compenso. Stabilisca cosa debba intendersi per minimo tariffario. Tutti, nessuno escluso, sono sul piede di guerra. Lo attestano le manifestazioni davanti ai ministeri del Tesoro e dello Sviluppo. In campo sono pure scesi i professionisti. Oltre ad essere oberati di tasse e contributi vari non hanno un tariffario. Mancano i minimi tabellati, si lavora al ribasso ed il reddito annuo si riduce sempre di più. Sono stati aboliti da Bersani quando era ministro dell'Industria. La protesta ha antiche radici e nonostante le promesse non è stato ancora messo mano ad una riforma del settore delle professioni, sebbene abbia inviato a Bruxelles il Piano nazionale di riforma delle professioni. Non è una priorità. Per via della crisi hanno perso in poco più di un quinquennio il 23 per cento del fatturato. Gli avvocati il 25,48% mentre i medici e odontoiatri hanno guadagnato qualcosa. I notai meno 5,63 per cento. Di qui la protesta ed in attesa possibilmente di una risposta. Non più ordini, ma associazioni professionali riconosciute.



Papa Francesco e Donald Trump

Una visita che prelude ad un cambio di rotta

Convergenze e divergenze. "Quello che lei mi ha detto non lo dimenticherò mai!". Parole e promesse di Donald Trump, Presidente degli Stati Uniti d'America, ricevute in Udienza da Papa Francesco mercoledì 24 maggio 2017. Trenta minuti di colloquio con il Pontefice che non vuole muri ma ponti. Successivamente, Trump si è incontrato con il cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato, accompagnato dall'arcivescovo Paul Richard Gallagher, Segretario per i Rapporti con gli Stati. Il comunicato ufficiale offre queste informazioni: "Nel corso dei cordiali colloqui è stato espresso compiacimento per le buone relazioni bilaterali esistenti tra la Santa Sede e gli Stati Uniti d'America, nonché il comune impegno a favore della vita e della libertà religiosa e di coscienza. Si è auspicato una serena collaborazione tra lo Stato e la Chiesa cattolica negli Stati Uniti, impegnata a servizio delle popolazioni nei campi della salute, dell'educazione e dell'assistenza agli immigrati". "I colloqui - si legge ancora nel comunicato congiunto - hanno poi permesso uno scambio di vedute su alcuni temi attinenti all'attualità internazionale e alla promozione della pace nel mondo tramite il negoziato politico e il dialogo interreligioso, con particolare riferimento alla situazione in Medio Oriente e alla tutela delle comunità cristiane". Dietro a queste parole diplomatiche bisogna saper leggere le convergenze e le divergenze di due "poteri" che si pongono al servizio della comunità internazionale, senza farsi male, ma con proposte, a volte, diametralmente opposte. Partiamo dalle convergenze: buone relazioni bilaterali tra Santa Sede e Usa; comune impegno in favore della vita-pro life-, delle libertà religiosa e di coscienza. Su questi punti le due parti si possono dire più o meno soddisfatte. Ma è sulle divergenze che si auspica una "serena collaborazione" come la salute, l'educazione e l'assistenza ai migranti. Sul campo dell'educazione è nota la proposta "americana" per una società permissiva ed aperta fino al limite del lecito e del possibile. Invece, per la salute e per l'assistenza ai migranti, i toni delle proposte cambiano registro. L'Obama care, - l'assistenza sanitaria per tutti - va messa in soffitta; le migrazioni, in particolare dal vicino Messico e dai Paesi arabi messi sulla lista nera, attendono risposte concrete. Temi questi, aperti a soluzioni per ora non prevedibili e non decifrabili. Si allarga il discorso di politica internazionale quando si toccano i punti deboli e forti del dibattito: promozione della pace tramite il negoziato e il dialogo interreligioso, con l'occhio puntato sulla situazione Medio orientale, da dove il presidente Trump veniva prima di approdare a Roma e in Vaticano, e la tutela delle comunità religiose che stanno morendo in nord Africa e in Medio Oriente, con particolare riferimento alla situazione in Israele e in Palestina. Dal Medio Oriente all'Estremo Oriente il passaggio è d'obbligo: Cina, Russia, Corea del Nord, Usa, Corea del Sud; altri mondi con altrettanti problemi sul tappeto che bruciano per davvero. E poi il terrorismo, il clima e la cura della casa comune. Significativi i doni offerti da papa Francesco: i suoi tre testi magisteriali: la Evangelii gaudium, la Laudato si, e l'Amoris laetitia, insieme con il messaggio per la giornata mondiale della pace 2017. Famiglia e vita; custodia e cura della casa comune che è il creato e l'evangelizzazione del mondo contemporaneo: tre strade che il presidente Trump deve iniziare solo a conoscere, ma, soprattutto a praticare. Il discorso religioso diventa politico se subentrano, come è giusto, le letture delle difficili situazioni in cui convivono Siria, Libia, Turchia, Russia e lo stesso Iran dopo la vittoria del rieletto presidente Hassan Rouhani, il quale ha subito asserito: "Senza l'Iran in Medio Oriente nessuna stabilità", e l'auspicata svolta dell'Arabia Saudita dopo la visita di Trump. Gli auspici, possano diventare realtà, a beneficio di tutto lo scacchiere del Medio Oriente e non solo. Così, le divergenze possono diventare per davvero, convergenze.

Gianfranco Grieco

Crescita: confindustria lancia l'allarme persi 20 anni. Ma i conti non tornano

Cresce il disagio sociale, tra le cause salari e stipendi troppo bassi

La Confindustria lancia l'allarme crescita. Dal 2000 ad oggi, ha detto il presidente Vincenzo Boccia in occasione dell'assemblea annuale della Confederazione, il Pil italiano è rimasto invariato contro un +27% messo a segno dalla Spagna, il +21% della Germania e il +20% della Francia con il nostro reddito pro-capite rimasto invariato ai livelli del 1998. Insomma, "20 anni perduti", ha detto Boccia, esortando il governo a procedere sulla strada delle riforme. Il numero uno degli imprenditori privati ha anche rilanciato il patto per la crescita ed ha proposto di azzerare il cuneo fiscale per i primi tre anni di assunzione e detassare strutturalmente i premi di produttività. Tutto giusto e corretto in teoria ma in pratica negli ultimi anni a nulla hanno portato i vari confronti con i sindacati che a più riprese hanno esortato gli industriali a passare dalle parole ai fatti. E' evidente che la Confindustria di oggi non sia più quella dei Gianni Agnelli o dei Guido Carli. Dopo lo storico accordo sulla politica dei redditi del '93 siglato dall'allora presidente Luigi Abete, la confederazione di Viale dell'Astro-

nomia ha perso via via "appeal", perdendo quella funzione di "locomotiva economica" del Paese che ha avuto dal dopoguerra fino agli anni 2000. Una mancata centralità che oggi vede la sua principale problematica - almeno all'interno dell'organizzazione - nel modello di contrattazione che da tempo necessita sicuramente di un aggiornamento. Tra gli imprenditori c'è chi preferisce ancora i contratti aziendali e chi, invece, preme per puntare su quelli aziendali. Sullo sfondo, ma non certamente secondaria, la questione del crescente disagio sociale nel paese. Il rapporto annuale dell'Istat 2017 ha infatti fotografato un'Italia indebolita, fatta di pensionati, giovani non occupati e mantenuti dai genitori, di impiegati, e con il ceto produttivo, ossia la vecchia classe operaia, in forte declino. Ne consegue un indebolimento generalizzato del ceto medio, quello concentrato prevalentemente nelle grandi città e nelle periferie. Più volte l'Ocse (l'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) ha dimostrato come le politiche redistributive e la parità di genere siano essenziali per far de-

collare la crescita, in particolare perché permettono all'istruzione ed alla formazione di essere un investimento redditizio per tutti e non solo per le classi più agiate. Lo stesso rallentamento delle dinamiche salariali sta sicuramente alla base della bassa crescita e dell'aumento delle disuguaglianze. Ed in questo contesto cresce lo scetticismo verso la politica e aumentano le tentazioni populiste e demagogiche. Ecco perché, nelle parole di Vincenzo Boccia, qualcosa non torna. Difficile, infatti pensare, che la competitività delle imprese possa dipendere solo dalla moderazione salariale e dal basso costo della manodopera. Le disuguaglianze incrinano le società, rompono la coesione sociale. Bisogna dare risposte ai bisogni delle genti: è il compito congiunto della politica, di industrie e sindacati. Lavoro, adeguati salari, meno paure: non è altro che la ricetta di una classe dirigente responsabile.

Riforma elettorale come guerra delle due rose?



Nella seconda metà del secolo XV in Inghilterra fu combattuta una lunga guerra passata alla storia con la romantica definizione di "guerra delle due rose" che certo non rende l'asprezza con cui i due casati di York e di Lancaster si sono sanguinosamente affrontati per conquistare il trono. La lunga e controversa contrapposizione che ai giorni nostri si registra sulla riforma del sistema elettorale in qualche modo sembra ricordare la vicenda delle due rose: non più York e Lancaster, ma maggioritario e proporzionale. Non più due casati ma due modi (o mondi?) diversi di organizzare il consenso e il governo del Paese. Detto più brutalmente la posta in gioco è il potere e la qualità della democrazia. Cosa non semplice, raffinata e perfino sofisticata, difficile da spiegare al popolo che (populisticamente) infatti la recepisce come una battaglia dei partiti per il potere, per chi deve "comandare". Eppure dietro ai modelli in campo (Mattarellum, Mattarellum bis, Italicum 1 e Italicum 2, Tedesco, Provicellum, spagnolo, francese, proporzionale con sbarramento, ecc) non c'è solo una guerra per bande perché con la riforma elettorale si deciderà un insieme di equilibri politici, istituzionali, economici e sociali che definiscono il sistema paese. E non è esagerato affermare che a seconda della legge elettorale l'Italia avrà un peso maggiore o minore in Europa. Questo ovviamente in riferimento alla Ue e alle capacità decisionali del nostro governo rispetto ai partner, che in presenza di nostre costanti incertezze o debolezze potrebbero decidere senza o sopra di noi. Capacità di governare e grado di partecipazione civile sono i cardini della qualità democratica della vita politica e istituzionale con evidenti connessioni

con il piano sociale e quello economico e produttivo. Tutto ciò premesso, il cittadino dovrebbe chiedersi quanto di tutto questo è presente o prevedibile nei diversi modelli che sono proposti e che sono in discussione in Parlamento. Prima di entrare nelle singole proposte è bene tornare alle nostre moderne due rose: proporzionale o maggioritario? Il primo –in termini assoluti– ha il pregio di rappresentare al massimo le preferenze politiche dei cittadini non tralasciando nessuno. Metodo democratico? Certamente. Però non ci si può fermare alla sola fotografia dei cittadini e delle loro idee politiche. Questo è stato utile nel primo dopoguerra per ammorbidire contrapposizioni che in altri paesi erano addirittura sfociate in guerre civili. Ma col passare degli anni, con la pacificazione sociale e politica, quel proporzionale, pur salvifico negli anni precedenti, è stato sempre più sentito se non una zavorra comunque con un peso. Il fatto è che con la pacificazione è sempre più stato chiaro che il problema era (ed è ancora!) il governo del Paese. Un governo che con il proporzionale nasceva solo dopo lunghe ed estenuanti trattative quasi mai condotte in parlamento, ma fuori, tra i partiti che per realizzare alleanze e coalizioni erano "co-stretti" (ma anche con piacere) a fare entrare in gioco clientele e interessi esterni in tutte le strutture economiche e sociali. Presto ci si è accorti che l'obiettivo del governo non era sufficiente perché il problema, una volta fatto il governo, era la governabilità, ovvero la reale capacità di governare il Paese in un quadro democratico e istituzionale che non fosse alla mercé di malumori e risse politico-clientelari. E' così che di fronte alla caduta dei governi, come le foglie in au-

tunno, che si è guardato con crescente invidia (e malinconia) alle situazioni di altri paesi europei che avevano governi di legislatura e una capacità decisionale nettamente superiore alla nostra. E' così che piano piano anche da noi si è posto il problema del giusto equilibrio tra rappresentanza e governabilità fino ad arrivare ad auspicare quella che i costituzionalisti e i politologi hanno definito la "democrazia decidente". Quel sistema cioè che non si limita più a fotografare le posizioni politiche ma che con un ragionevole contenimento della rappresentanza permette la scelta da parte degli elettori di un governo che con un'adeguata maggioranza parlamentare può contare su un mandato di legislatura con tempi che gli permettano di andare oltre la normale amministrazione e di progettare. I partiti e i parlamentari chiamati alla scelta per una riforma del sistema elettorale hanno presenti questi principi? Nelle loro decisioni si orientano a questa modernizzazione della democrazia decidente? Stando alle argomentazioni e alle polemiche ma anche alle risse c'è da dubitare. Tra i più forti sostenitori del proporzionale puro o con sbarramento basso, al massimo del 3 per cento, si sono schierati tutti i partiti più piccoli, quelli che il compianto professor Sartori definiva i nanetti o i cespugli. C'è da credere che vogliono soltanto sopravvivere e che della democrazia decidente gli interessi poco più di niente. Gli stessi partiti minori sono però disponibili ad un sistema di coalizioni. Anche qui ad essere maligni, c'è da pensare che accettino le coalizioni dove –come è successo in passato con Prodi– sono pronti a mettersi in gioco facendo pesare i loro voti magari necessari per mantenere in

vita il governo secondo quello schema di gioco che si chiama ricatto. E dove il premio sono in genere presidenze o partecipazioni nei Cda di enti pubblici. Senza disdegnare altre forme di "guadagno". Sempre finalizzato al proprio rafforzamento è l'atteggiamento dei partiti maggiori, ma con un "respiro" più ampio, nazionale, dove la scelta di campo è finalizzata al governo, ma in un'ottica di breve periodo e legata al calcolo del cosa oggi mi conviene. C'è chi teme i collegi uninominali e senza confessarlo apertamente punta ad andare alle elezioni senza una vera riforma ma col proporzionale rimasto in piedi dopo la potatura dell'Italicum fatta dalla Corte Costituzionale dopo la bocciatura del referendum costituzionale. In questo quadro un ruolo del tutto particolare spetta al centrosinistra che appare diviso tra la strada che porta ad una "vocazione maggioritaria" e un'altra che invece porta alla logica di coalizione, magari benediciandola come nuovo Ulivo. In realtà qui giocano anche storiche e ideologiche divisioni che più che riferirsi alla vecchia contrapposizione massimalisti-riformisti sembrano però condizionate da motivi personali e psicologici. Tutti però non sembrano accorgersi che questo Paese, inteso come cittadini, è sempre più stanco dei giochetti e dei litigi e che di questa guerra delle due rose non ne può più. Il Paese vuole un governo democratico e forte nella giusta misura, ma se continuerà ad essere frustrato e disgustato non sarebbe strano che accettasse la soluzione dell'uomo nuovo (e populista).

Angelo Mina

Renzi alla ricerca di alleati per una nuova legge elettorale

Definiti gli equilibri all'interno del Pd con la netta affermazione di Matteo Renzi, che si è riappropriato della segreteria del partito dopo l'autodefenestrazione voluta e dovuta per la sconfitta registrata il 4 dicembre nel referendum costituzionale, nel mondo politico si registra una forte fibrillazione. Il fatto è che, pur essendo agli sgoccioli di questa legislatura e con un governo guidato dall'amico e sodale Paolo Gentiloni, Renzi spinge per andare alle urne in autunno, possibilmente nel mese di ottobre, dopo le elezioni settembrine in Germania che dovrebbero confermare Angela Merkel alla guida del governo tedesco. Due, principalmente, i motivi che inducono l'ex premier a non aspettare la naturale scadenza della legislatura. Il primo è quello di partecipare a pieno titolo, da subito, alla costruzione della nuova Europa alla luce della Brexit che, necessariamente, porterà a nuovi equilibri. Renzi, infatti, vuole evitare che si saldi un asse Macron-Merkel che porterebbe ad un direttorio franco-tedesco a Bruxelles, con l'Italia in seconda fila. Per avere una dirigenza a tre della Ue occorre quindi che a Roma ci sia un governo quanto più possibile saldo, legittimato dal voto delle urne, e non un esecutivo in scadenza. Il secondo motivo risiede nella legge di stabilità che si annuncia di "lacrime e sangue" se l'Italia non



avrà maggiore voce in capitolo in Europa. Da considerare poi che, se la prossima finanziaria richiederà ulteriori pesanti sacrifici agli italiani, il voto all'inizio del prossimo anno potrebbe far pagare al Pd un forte salasso elettorale perché la manovra peserebbe interamente sulle spalle del partito

di maggioranza relativa in quanto è il "suo" governo a scriverla. Con il voto ad ottobre, invece, con i sondaggi che danno attualmente il Pd davanti ai Cinquestelle e con un centrodestra ancora diviso (e con un Silvio Berlusconi che, senza una sentenza riabilitativa da parte della Corte di Strasburgo, non potrebbe partecipare in prima persona alla campagna elettorale), si potrebbe varare una manovra, se possibile più leggera se l'Europa ci farà sconti, ma quanto meno senza l'incubo di dover andare alle urne con l'handicap dei nuovi sacrifici chiesti agli italiani. Per andare alle urne, però, serve varare una nuova legge elettorale e qui Renzi cerca alleati perché da solo il Pd non ce fa a riscriverla. Da qui la ricerca di intese con le altre forze politiche, anche con il principale rivale rappresentato dal Movimento 5 Stelle. Ma anche la sponda di Silvio Berlusconi può essere utile. Vedremo che cosa succederà. Certo è che, per andare al voto in autunno, la riforma elettorale deve essere approvata prima dell'estate. E' una corsa contro il tempo e contro i tanti ostacoli messe in campo dalle formazioni minori. Ci aspettano quindi giorni interessanti. Vedremo cosa succederà.

Giuseppe Leone

Ad maiora

Michele Bungaro, già responsabile delle relazioni istituzionali di Unaprol, ha un nuovo incarico. E' stato nominato direttore aggiunto di FOOI (la filiera olicola olearia italiana) con delega allo sviluppo dei rapporti istituzionali e le relazioni con la stampa. Da segnalare, al fine di mettere in risalto la sua grande professionalità, che è sempre stato in prima linea per difendere il prodotto italiano. Quel prodotto che la non duttile burocrazia di Bruxelles ha più volte cercato di non mettere sotto la giusta luce per privilegiare invece prodotti che nulla hanno a che vedere con l'olio italiano. Le istituzioni comunitarie sono per l'austerità ma larghe nel voler dare aiuti ad altri paesi.

May: "minacce Ue per condizionare il voto UK". Aumenta la pressione

Continuano le schermaglie per la Brexit. Londra non ha nessuna intenzione di pagare i circa 100 miliardi di euro previsti dal Financial Times. Per Bruxelles mai menzionate le cifre

Come era facile immaginare il negoziato per l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea non è nemmeno iniziato che già il clima si fa incandescente. Tra Londra e Bruxelles è tutto un fiorire di dichiarazioni al vetriolo. Soprattutto un'incattivita Theresa May, fissate le elezioni anticipate, comincia anche a fini elettorali a sparare siluri. La premier britannica, indispettita anche dai resoconti circolati sulla cena della settimana scorsa col presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker, accusa funzionari e leader Ue di aver travisato la sua posizione, nel tentativo di condizionare il risultato delle urne. «In questi ultimi giorni abbiamo visto quanto saranno duri questi negoziati», ha commentato ieri la May, subito dopo l'incontro con la regina per lo scioglimento del Parlamento, in vista delle elezioni del prossimo 8 giugno. «La posizione della Commissione si è indurita. E politici e funzionari europei hanno rivolto minacce contro la Gran Bretagna. Tutti questi atti hanno lo scopo deliberato di condizionare il risultato delle elezioni». In mattinata il capo negoziatore, per conto della Commissione europea, Michel Barnier aveva ribadito che la «Gran Bretagna dovrà saldare i conti per gli impegni presi con l'Ue, né più, né meno». Ma «non c'è alcuna punizione», alcuna «tassa per l'uscita. Nessun assegno in bianco». La questione degli obblighi finanziari - per gli analisti uno dei principali scogli sulla strada dell'accordo - è tornata a surriscaldare il clima, dopo che il Financial Times ha pubblicato una propria stima, secondo cui il conto per il Regno Unito potrebbe salire fino a 100 miliardi di euro, ben oltre i 60 immaginati fin qui. In particolare, l'analisi del quotidiano finanziario avrebbe tenuto in considerazione le richieste dei Paesi



membri, soprattutto quelle di Francia e Germania, segnalando «un indurimento». La reazione di Londra è stata immediata: il Regno Unito non ha alcuna intenzione di pagare 100 miliardi di euro, ha chiarito il ministro per la Brexit David Davis. «Salderemo quanto legalmente dovuto, non ciò che l'Ue vuole». Per il momento, però, Bruxelles non dà cifre. «Anche se ci sono numeri che circolano, fino a quando non sarà stata definita una metodologia, non si potrà parlare di somme», ha spiegato Barnier, limitandosi ad osservare: «Quello che ho constatato alla cena» a Londra «della settimana scorsa, è che su questo tema, come su altri, c'è una di-

vergenza di posizioni». La Brexit «avrà conseguenze materiali sulla vita di tutti e non sarà né indolore, né veloce», ha ammonito il capo negoziatore europeo, richiamando la necessità di «sforzi» da parte della Gran Bretagna. Al tavolo - ha promesso - «sarò concentrato su fatti, cifre, leggi e soluzioni e non mi lascerò guidare da emozioni o ostilità». Occorre mantenere «il sangue freddo» e restare «orientati alle soluzioni». «Ci prepariamo a tutte le opzioni», ma «l'obiettivo è trovare un accordo». E «il tempo stringe». «I media producono numeri ma per quanto ne so non è mai stata menzionata una cifra», ricorda il coordinatore del Parlamento euro-

peo per la Brexit, Guy Verhofstadt, in merito al conto che l'Ue vorrebbe fare pagare alla Gran Bretagna per l'uscita dall'Unione europea. «Si è parlato di vendetta e di punizione» - afferma Verhofstadt riferendo davanti alla commissione Affari costituzionali dell'Eurocamera - «ma non si tratta per nulla di questo. Non ho mai divorziato ma in un divorzio ci deve essere un accordo finanziario tra le due parti». Verhofstadt sminuisce anche il peso delle schermaglie dialettiche di questi giorni. «Sono stato coinvolto in molti negoziati difficili, l'aumento della pressione che abbiamo visto di recente non mi sorprende». In ogni caso, avverte, «la situazione non cambierà fino al 9 giugno dopo le elezioni in Gran Bretagna, quando inizieranno i negoziati veri». Intanto la Brexit continua a produrre esodi. Jp Morgan si dice pronta a spostare centinaia di dipendenti dai suoi uffici londinesi a Dublino, Francoforte e Lussemburgo, per prepararsi allo scenario di una perdita del "passaporto bancario europeo" della City dopo l'uscita dall'Ue. Useremo «le tre banche che già abbiamo in Europa come punti di ancoraggio delle nostre operazioni», ha dichiarato in un'intervista a Bloomberg Daniel Pinto, il responsabile dell'investment banking di Jp Morgan. «Dovremo spostare centinaia di persone nel breve termine per essere pronti fin dal primo giorno, quando termina il negoziato, e poi decideremo sui numeri per il lungo termine».

Eurocomunicazione
www.eurocomunicazione.com

Foto © Daily Express

I Quaderni piacentini



A livello legislativo non esiste una definizione del giornalismo, ma tre verbi, sia pure indirettamente, lo forniscono: andare, vedere, raccontare. Il terzo, lo si narra, può talvolta generare delle difficoltà. Chi ricorda l'Armata s'Agapò? Forse chi ha i capelli della saggezza. Renzo Renzi, sceneggiatore, e Guido Aristarco, direttore di Cinema Nuova, poco dopo la fine del secondo conflitto mondiale, sono stati prima imprigionati e più tardi portati alla sbarra con l'accusa di aver vilipeso le forze armate. Infine condannati da un tribunale militare, anziché da uno ordinario. Il giudice naturale. Motivo: l'aver pubblicato una bozza di una sceneggiatura dove Renzi raccontava la sua esperienza di ex ufficiale in Albania e Grecia. Esiste un altro caso, non enfatizzato dai giornali di allora, e in piena violazione dell'articolo 21 della Costituzione e della libertà di stampa. Riguarda i "Piacentini", o meglio i "Quaderni piacentini", una rivista della "nuova sinistra" nata a Piacenza per iniziativa di Piergiorgio Bellocchio e Grazia Cherchi, di cui Goffredo Fofi due anni dopo ne è diventato il vice direttore, di non poco interesse per comprendere la variegata società italiana. Rivista che ha fornito lo spunto a Giacomo Pontremoli di scrivervi un libro, la sua storia dal 1962 al 1980, per le edizioni dell'Asino. Ebbene, per un volantino incentrato sull'indipendenza dell'Algeria dalla Francia e per aver detto che il nostro governo appoggiava quello francese non in odore di santità i Piacentini sono andati in tribunale. Come tutte le iniziative editoriali per affermarsi, per contare, è stato necessario superare più di una difficoltà. Un periodico libero, vissuto dal 1962 al 1980, che non ha mai avuto alcun timore reverenziale a pubblicare articoli di censura come peraltro i suoi collaboratori. «Se c'era da attaccare - con riferisce Pontremoli - non guardavano in faccia nessuno; e così ugualmente se c'era da difendere una causa o una posizione minoritaria». L'informazione per gli amministratori e non per gli amministratori come ha affermato The New York Times poco dopo il Watergate. I "Quaderni piacentini" non edulcoravano le notizie e crudi erano i giudizi, lapidari, come quelli pronunciati sull'assassino di John Fitzgerald Kennedy. Un assassino che poteva «giocare solo agli ambienti americani più reazionari. Hanno messo in risalto pure le reticenze dei giornali di quel periodo di fronte a notizie che potevano essere scomode, ma erano sempre notizie. Sconvolgenti sul piano sociale. Solo oggi su alcuni temi ci sono delle timide aperture.

(g.f.)

Ricollocamenti, le divisioni Ue al tavolo della Corte europea

Slovacchia e Ungheria chiedono di annullare la decisione del Consiglio affari interni del 2015 per i migranti provenienti da Italia e Grecia. Diversi i Paesi che non ne hanno accolti

Nelle aule giudiziarie dell'Unione europea arriva il braccio di ferro che fronteggia alcuni Paesi dell'Est contro quelli del Sud che subiscono maggiormente l'emergenza immigrazione soprattutto per la propria posizione geografica. Sui ricollocamenti dei richiedenti asilo da Italia e Grecia l'Europa si gioca l'onore, come ha confermato il presidente della Commissione europea nei giorni scorsi a Firenze, mentre continuano ad essere migliaia i migranti che sono soccorsi sulla rotta del Mediterraneo centrale, sempre sbarcati sulle coste italiane. Gli avvocati che rappresentano Slovacchia e Ungheria, questa mattina, hanno chiesto ai giudici della Corte europea di annullare la decisione del Consiglio affari interni del 22 settembre 2015, con cui si era dato il via libera alla redistribuzione dei profughi siriani ed eritrei dai due Paesi. La misura era stata adottata a maggioranza qualificata, col voto contrario di Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia e Ungheria. Ma come vedremo è stata ampiamente disattesa. Secondo Budapest e Bratislava il Consiglio europeo non era abilitato a prendere la decisione sulle "relocation" e facendolo ha infranto più di una regola procedurale e vari principi del diritto dell'Ue. La discussione si è protratta per ore, anche per l'intervento di undici parti, tra queste l'Italia e la Grecia. Le conclusioni dell'avvocato generale (sarà il francese Yves Bot a prepararle) sono attese per il 27 luglio. Ma per la sentenza legalmente vincolante occorrerà più tempo. Come più volte ha sottolineato la Commissione europea, la decisione nel frattempo deve essere applicata. Ma i dati ufficiali, aggiornati al 5 maggio, dimostrano il contrario: Paesi come l'Austria, la Polonia e la stessa Ungheria non hanno ancora accolto un solo profugo delle quote loro assegnate (ovvero rispettivamente 1.953, 6.182 e 1.294), mentre la Slovacchia appena 16 su 902. Ma anche le cifre di Paesi ufficialmente più solidali come Francia e Germania non lasciano ben sperare. La Germania ne ha assorbiti 4.244 su 27.536 e la Francia 3.404 su 19.714. L'ennesima dimostrazione di come la ricollocazione, simbolo della solidarietà europea, si confermi in realtà un vero e proprio flop. Basti pensare che dei complessivi 98.255 profughi che dovevano essere redistribuiti in due anni - a cinque mesi dalla scadenza - ne sono stati trasferiti solo 18.119. Eppure come ha ribadito il ministro dell'Economia e delle Finanze italiano Pier Carlo Padoan, parlando a Bari, per il problema relativo ai migranti, la sfida è senza precedenti, «necessità di una risposta comune». «La gestione



dei flussi di migranti e richiedenti asilo verso i Paesi dell'Ue rappresenta una sfida senza precedenti che l'Europa si trova oggi ad affrontare sul terreno della libertà di circolazione delle persone, e del rispetto dei diritti umani, della sicurezza dei cittadini europei» - ha dichiarato Padoan - «una crisi sistemica alla quale bisogna fornire una risposta comune a livello europeo, lo stesso principio di sussidiarietà richiama l'esigenza di una dimensione comunitaria per fronteggiare l'entità e la complessità del fenomeno».

Eurocomunicazione
www.eurocomunicazione.com

Foto © Court of Justice of the European Union



Quale sicurezza nel cyberspace

"Europol sta aiutando i paesi, l'attacco di #ransomware è a livelli senza precedenti e richiede un'indagine internazionale" scrive il 13 maggio scorso Europol su twitter. Inizia così la cronaca di un cyber attacco che ha infettato 200mila computer in 150 paesi nel mondo, con richiesta di riscatto. I pagamenti, da un minimo di 190 a punte di 300-600 dollari, avrebbero portato però al modesto bottino complessivo di circa 51mila dollari. Il GUS-Gruppo Giornalisti Uffici Stampa e l'EAPO&IC-European Association Press Office & Institutional Communication, solo 10 giorni prima, presso la sede Rai di viale Mazzini a Roma, aveva organizzato un corso di formazione e aggiornamento professionale per oltre cento giornalisti, dal titolo "Quale sicurezza nel cyberspace. Tutela delle informazioni e dei dati sensibili pubblici e privati". Il grande interesse riscontrato e l'evidente attualità dell'argomento ha indotto gli organizzatori a programmare delle repliche. In questa storia senza precedenti c'è anche un'eroe per caso britannico, di 22 anni, M.H. con 'nickname' 'malwaretech'. L'avanzata del virus ad un certo punto è stata fermata, ma solo negli Usa dopo la sua diffusione in Europa, da un 'eroe per caso': un ventiduenne impiegato di una società che 'traccia' i malware e che senza saperlo ha trovato il suo 'cavallo di troia'. Vive con i genitori e lavora per una società di intelligence delle minacce cybernetiche a Los Angeles. Ha comprato un dominio cui rinviare wannacry per studiarlo, ma ignorava che in quel dominio era stato occultato l'"interruttore" predisposto dagli hacker per bloccare il virus con la sua semplice attivazione. E così è stato. Europol ha raccomandato di non pagare il riscatto chiesto dagli hacker perché "non c'è alcuna garanzia che il computer venga liberato". "La novità" di wannacry ed il motivo della sua "diffusione così rapida" è la combinazione di ransomware (il malware che blocca l'accesso ai dati fino al pagamento di un riscatto) con un'applicazione worm (un malware capace di autoreplicarsi spedendosi direttamente agli altri computer, ad esempio tramite e-mail). "Questo significa che una volta entrato in un computer

del network potrebbe facilmente propagarsi al resto della rete", ha precisato il portavoce di Europol. I regolari back up dei dati presenti nel pc, l'uso di antivirus adeguati e l'aggiornamento costante di software e sistemi operativi: questi sono i consigli dell'iniziativa 'no more ransom', di Europol, polizia olandese, kaspersky lab e intel security per l'assistenza delle vittime e per la prevenzione degli attacchi del cybercrime, che infettano computer con malware per poi chiedere riscatti. Anche il G7 economico-finanziario ha seguito l'emergenza e nel comunicato finale "riconosce che i cyber-incidenti rappresentano una minaccia crescente per le nostre economie e che risposte politiche appropriate sono necessarie". È stato chiesto al G7 Expert Cyber Group di "sviluppare un set di elementi per la cybersecurity entro ottobre 2017". "La Commissione europea non ha notizie che alcuna delle istituzioni o della agenzie Ue siano state colpite da questo attacco" ha detto il portavoce della Commissione europea Margaritis Schinas. Quella dei cyberattacchi "è una minaccia in aumento che richiede una risposta coordinata e globale da parte dell'Ue e dei suoi Stati membri. Tutti gli stakeholders, pubblici e privati, devono prendere le proprie responsabilità con serietà", ha affermato Schinas, che ha aggiunto: "mentre gli stati membri restano in prima linea, l'Ue ha un ruolo importante da svolgere per forgiare e aggiornare le strategie per affrontare queste minacce e per rafforzare il quadro delle regole a livello Ue". "La commissione continuerà a seguire la situazione molto da vicino ed è in stretto contatto" con Europol. Riportiamo di seguito una nota introduttiva al citato corso per giornalisti, che riesce a presentare con grande chiarezza e sintesi la materia estremamente tecnica e complessa della sicurezza nel cyberspace. "La sicurezza del cyberspace e una delle esigenze principali di chi opera a garanzia degli interessi pubblici o privati. Per garantirla è necessaria una vera e propria politica di cyber security che non si confronti solo con la componente tecnica e tecnologica ma che sia in grado di cogliere aspetti sociali, legali ed economici senza limitarsi

al presente e cercando di intuire cambiamenti e possibili scenari futuri. Le minacce ai cyberspace hanno oggi forme diverse e coinvolgono diversi attori. Professionisti della cyber intelligence, hacker singoli o associati, terroristi, criminali ecc. Come abbiamo potuto leggere su recenti fatti di cronaca, esistono vere e proprie bande criminali che possono acquisire informazioni da utilizzare in altri contesti, contro la privacy dei singoli cittadini o per attaccare infrastrutture di vitale importanza per il Paese. Il cyberspace è oggi considerato un vero e proprio campo di battaglia e come tale ci si muove al suo interno anche nell'ottica dell'intelligence, di spionaggio e di controspionaggio. Capire la complessità di questa nuova dimensione della sicurezza e comprenderne l'impatto reale sugli interessi dei cittadini è il primo passo per realizzare una politica efficace di cyber security. Perché sono interessati i giornalisti? Il corso di aggiornamento professionale sul cyberspace si propone di illustrare alcuni rischi che tutti i cittadini e le aziende possono inconsapevolmente correre svolgendo le proprie mansioni professionali o, più semplicemente, vivendo la propria vita in un mondo tecnologicamente evoluto che ci spinge a far sempre più ricorso ad apparecchi computerizzati connessi alle reti informatiche. Con l'ausilio di esperti nella materia vengono descritti, in modo semplice e comprensibile, aspetti tecnici assai complessi e sofisticati che è bene sapere non solo per chi si occupa di cronaca nera o giudiziaria ma anche per coloro che vogliono approfondire le proprie conoscenze culturali in un ambito di cui si parla, si legge e si scrive sempre di più. Vengono altresì descritti e commentati alcuni episodi criminali, più o meno noti, e illustrati alcuni metodi di tutela e di contrasto che vengono applicati per la tutela dei dati sensibili sia nel pubblico che nel privato."

Carlo Felice Corsetti

XXIV Giornata mondiale per la libertà di stampa

"Basta persecuzioni, i giornalisti sono strumenti di libertà e di pace" ha detto il Segretario Generale dell'Onu, Antonio Gutierrez in occasione della XXIV Giornata mondiale per la libertà di stampa, aggiungendo che "I giornalisti vanno nei posti più pericolosi al mondo per dare voce ai senza voce (...) Abbiamo bisogno di leader politici che difendano la libertà dei media. È cruciale per contrastare la disinformazione predominante. (...) I giornalisti, con le loro parole e le loro immagini, possono cambiare il mondo".

In Italia, nell'occasione, la Fnsi ha promosso tre manifestazioni importanti a Reggio Calabria, Torino e Milano. A Reggio Calabria con il convegno "Libertà uguale lavoro, cultura e legalità" e il dibattito "Non c'è previdenza senza lavoro, non c'è dignità senza compenso". A Torino con la decima edizione della giornata della memoria dei Giornalisti uccisi da mafie e terrorismo, dedicata quest'anno al ricordo di Carlo Casalegno. A Milano, infine, nell'ambito del festival dei diritti umani dedicato al tema della libertà di espressione, il convegno "Il pericolo non dovrebbe essere il mio mestiere. Il giornalismo tra censure, minacce e guerre" e la mostra fotografica "Dall'ultimo fronte. L'ucraina di Andy Rocchelli e Andrey Mironov".



Un breve cenno, infine, alla mappa di Reporters Sans Frontières, che tradizionalmente fornisce una panoramica sulla libertà di stampa nel mondo, molto accurata e molto seguita. In testa alla classifica la Norvegia e la Svezia, rispettivamente al primo e secondo posto. Al 5° i Paesi Bassi. Dopo Germania, al 16°, Spagna, al 29° e Francia, al 39°, troviamo l'Italia con il suo 52° posto, dopo un grande salto di 25 po-

sizioni. Gli Stati Uniti passano al 43° posto, dal 41° del 2016. Chiude la classifica la Corea del Nord, al 180° posto. La Giornata mondiale per la libertà di stampa è stata proclamata dall'Assemblea generale dell'Onu il 3 maggio del 1993, su raccomandazione della Conferenza Generale dell'Unesco. Ha lo scopo di informare i cittadini di tutto il mondo delle violazioni alla libertà d'espressione, che purtroppo avven-

gono ancora in numerosi paesi. La scelta del 3 maggio per la ricorrenza fu fatta dall'Onu per ricordare il seminario Unesco per l'indipendenza e il pluralismo della stampa africana (Promoting an Independent and Pluralistic African Press) tenuto a Windhoek (Namibia) tra il 29 aprile e il 3 maggio del 1991 e che portò alla Dichiarazione di Windhoek. Il documento è un'affermazione dei principi in difesa della libertà di stampa, del pluralismo e dell'indipendenza dei media come elementi fondamentali per la difesa della democrazia e il rispetto dei diritti umani. La Dichiarazione fa un richiamo esplicito all'articolo 19 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo il quale stabilisce che "Ogni individuo ha diritto alla libertà di espressione, tale diritto include la libertà di opinione senza interferenze e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza frontiere". In Italia è garantita dall'articolo 21 della Costituzione: "Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure".

C.F.C.

Previsioni economiche: crescita costante nell'Ue, meno in Italia

Belpaese maglia nera per crescita. Moscovici, "persistono fragilità strutturali". Pil rivisto al rialzo per l'Eurozona all'1,7% per il 2017 e invariato all'1,8% per il 2018

L'Europa va avanti, l'Italia resta indietro. Ancora una volta, nelle previsioni economiche della Commissione europea, è l'unico Paese colorato di scuro sulla mappa, perché è il solo con una crescita sotto l'1%. Dunque l'Italia resta maglia nera in Europa per la crescita sia nel 2017 che nel 2018. Secondo le nuove previsioni di primavera Ue è il Paese europeo che cresce meno di tutti. «Da 0,9% quest'anno passa a 1,1% l'anno prossimo», perché «persistono le fragilità strutturali che conosciamo», ha spiegato il commissario agli Affari economici Pierre Moscovici presentando le nuove stime che confermano quelle di febbraio che già vedevano l'Italia in ultima posizione. E pesano anche fonti di «rischi al ribasso» come «la situazione politica e il lento aggiustamento del settore bancario». Il fronte dei conti pubblici, invece, sembra per ora libero da ostacoli.

La premessa del documento era in realtà positiva. Per l'esecutivo europeo, infatti, «l'economia comunitaria è entrata ormai nel quinto anno di una ripresa che sta ora interessando tutti gli Stati membri dell'Ue e che dovrebbe proseguire a un ritmo per lo più regolare quest'anno e l'anno prossimo». «L'incertezza che circonda le previsioni economiche resta elevata» ma «nel complesso i rischi sono diventati più bilanciati che in inverno anche se restano al ribasso». Così le previsioni di primavera della Commissione Ue, secondo cui i rischi possono venire «dalla futura politica economica e commerciale Usa e più ampie tensioni geopolitiche», ma anche «dall'aggiustamento economico della Cina, la salute del settore bancario in Europa e gli imminenti negoziati con la Gran Bretagna» per la Brexit. Una «crescita salda» che continuerà con un «ritmo stabile», con un Pil rivisto al rialzo per l'Eurozona all'1,7% per il 2017 (1,6% nelle previsioni d'inverno), e invariato all'1,8% per il 2018. Ritocato in su anche il Pil per l'Ue a 28 a 1,9% per en-



trambi gli anni da 1,8%. Tornando all'Italia, sebbene il giudizio definitivo arriverà solo la prossima settimana, già ora c'è il plauso alla manovra-bis, che ha fatto calare il deficit, e il riconoscimento delle ragioni italiane sulla flessibilità per investimenti. «Apprezziamo lo sforzo fatto dall'Italia», sottolinea lo stesso Moscovici, secondo il quale ora bisogna guardare «al giusto aggiustamento per il 2018, è un work in progress». Economia del Belpaese trainata da domanda interna, export, ripresa degli

investimenti e politica accomodante della Banca centrale europea (Bce). Fattori evidentemente insufficienti a far ripartire in modo convinto la quarta economia europea. Anche la disoccupazione cala solo "marginalmente" (11,5% nel 2017 e 11,3% nel 2018), mentre nella zona euro segnerà nel 2018 il record più basso dal 2009 (8,9%).

Le buone notizie arrivano invece sul fronte del risanamento, perché la "manovrina" ha funzionato. «La Commissione ha incluso quasi com-

pletamente l'impatto delle misure fiscali che abbiamo valutato in 0,19 del Pil, e si felicita che la maggior parte riguardino la lotta all'evasione fiscale», ha commentato Moscovici. Il deficit quindi scende a 2,2% quest'anno e a 2,3% nel prossimo. Peggiorano "leggermente" il deficit strutturale e il debito che salirà al 133,1%, anche a causa «delle risorse aggiuntive stanziare per il sostegno pubblico al settore bancario e agli investitori retail». Il commissario ha spiegato inoltre che è presto per dire se il rischio di una

procedura per debito eccessivo sia davvero scongiurato. Bisogna aspettare le raccomandazioni di mercoledì prossimo. Ma da qualche indizio lascia intendere che non sono in arrivo brutte sorprese. Ad esempio, quando parla del calo degli investimenti, problema rilevato dai tecnici Ue nelle scorse settimane, accoglie le spiegazioni date dal Governo, salvando quindi la flessibilità ad essi collegata.

Il problema del debito elevato però non scompare, e si ripresenterà in autunno, quando l'Italia sarà chiamata a fare uno sforzo strutturale di almeno 0,6%, che farà crescere la manovra 2018 di circa dieci miliardi. A meno che le regole non cambino, grazie alla "nuova" Francia di Emmanuel Macron, il cui deficit è salito al 3%. Per riportarlo sotto la soglia, e chiudere quest'anno la procedura per deficit eccessivo come previsto, anche lui dovrà negoziare con Bruxelles. «Non stiamo mettendo sotto pressione la Francia, ma lavoriamo insieme perché gli impegni presi siano rispettati», ha concluso Moscovici, tranquillizzando i francesi preoccupati da una manovra correttiva estiva. L'attuale ministro, Michel Sapin, ha avviato una battaglia assieme al collega Pier Carlo Padoan e ai colleghi spagnolo e portoghese per rivedere i criteri di valutazione dei bilanci. Se il neo presidente e il nuovo ministro confermeranno la battaglia, si potrebbe andare verso nuove modifiche interpretative alle regole del Patto di stabilità che favoriranno l'Italia tenendo conto, ad esempio, dell'inflazione e della crescita nominale ancora basse e degli effetti della crisi sull'occupazione.

Eurocomunicazione
www.eurocomunicazione.com

Foto © European Union

Europa sempre più a trazione franco-tedesca

Dopo il primo viaggio post giuramento a Berlino di Macron, la Merkel già apre all'intesa e a nuovi investimenti. Tra cui la proposta su budget per le riforme. Prime ammissioni sul surplus

Il nuovo presidente francese Emmanuel Macron non perde tempo e dimostra di essere un vero europeista. Domenica si è insediato all'Eliseo, subito dopo è stato a Berlino per "l'investitura" da parte di Angela Merkel. Ma non è una novità: la tempestività della visita in cancelleria di Macron rientra nel solco della tradizione di espressione dell'amicizia franco-tedesca, su cui si è voluta incardinare l'Europa comunitaria nel secondo dopoguerra. La novità, semmai, è la reazione teutonica, con la cancelliera che apre - nonostante la campagna elettorale - a nuovi investimenti, rispolverando anche un vecchio pallino: l'opzione di un budget, di cui dotare le istituzioni europee, per finanziare i Paesi dell'Eurozona che intraprendono la

strada delle riforme. A suggellare una posizione "morbida" col giovane presidente francese le parole di uno dei "falchi" dell'austerità. In un'intervista al Der Spiegel, infatti, Wolfgang Schäuble ammette per la prima volta che «il surplus commerciale tedesco è troppo alto». «Però, non dipende dalla politica. Il vero custode dell'ortodossia finanziaria» che ha imposto il rigore. Rispondendo alle domande il ministro delle Finanze tedesco concede perfino che siano necessari dei trasferimenti finanziari nell'unione monetaria: «Non può esservi una comunità se i più forti non garantiscono per i più deboli. Quando si costruisce una comunità con membri che hanno forza diversa, è necessaria una certa compensazione». La ricetta di è



sempre la stessa: prima gli Stati devono rafforzarsi - non solo Francia e Italia, la stessa Germania ne ha bisogno - e poi si potrà approfondire l'Eurozona. Più vistosa, in ogni caso, la disponibilità mostrata

dalla Merkel. «Possiamo pensare volentieri a un programma di investimenti comuni, perché anche la Germania ha bisogno di recuperare nel settore digitale», ha affermato parlando al Rheinische Post.

«Penso già dal 2013 a un budget nell'Eurozona con il quale si possano aiutare Paesi propensi a fare le riforme - ha continuato l'espone più "falco" del Consiglio dei ministri alemanno -. Si potrebbero perciò istituire, oltre ai fondi che già abbiamo, nuovi strumenti per aiutare temporaneamente i Paesi in questo settore». Cosa c'è dietro, si chiederanno i lettori? Si tratta di una proposta che i tedeschi non riuscirono a far passare già tre anni fa: l'idea è che la Commissione europea potrebbe sostenere finanziariamente i singoli Paesi alle prese con le riforme. La Germania sarebbe pronta a mettere delle risorse a disposizione, posto che anche altri Paesi dovrebbero (e dovranno) farlo. I progetti di riforma andrebbero però vincolati

con dei veri e propri "contratti", da firmare con Bruxelles. Uno scenario che non piacque proprio ai Paesi del Sud. Cosa ne penserà Macron è da vedere. Il presidente francese arriva in Germania con un programma valutato attentamente dai suoi interlocutori tedeschi: vuole il taglio del deficit, un fondo per la difesa comune su cui Berlino concorda, e non c'è una riga sugli eurobond. Ci sono quindi tutte le premesse, almeno dal punto di vista dei tedeschi, per non mettersi subito a litigare.

Eurocomunicazione
www.eurocomunicazione.com

Foto © Faz

L'Italia e la corsa più bella del mondo



Per il suo novantesimo compleanno la Mille Miglia, la cui prima edizione fu disputata nel 1927, si regala la trentacinquesima edizione rievocativa. 460 partenti, in rappresentanza di 36 nazioni e di 5 continenti. Da giovedì 18 a domenica 21 maggio sono stati attraversati più di 200 comuni, 7 regioni italiane e la Repubblica di San Marino. La Mille Miglia è stata una corsa di lunga distanza, effettuata su strade normalmente aperte al traffico, che si disputò in Italia dal 1927 al 1957 (13 edizioni prima della seconda guerra mondiale e 11 dopo il 1947). Un antico motto sosteneva che nelle vene dei bresciani scorre benzina al posto del sangue. L'innata passione per le corse li aveva infatti indotti a costituire un loro Automobile Club già nel 1906. Sulla base del nuovo ordinamento del Regio Automobile Club d'Italia, che introduceva pure il Pubblico Registro Automobilistico, il PRA, l'Automobile Club di Brescia fu ufficialmente costituito il 14 novembre 1926. Il 18 gennaio 1927 aprì la sede di Corso Magenta, dove ebbe subito inizio l'attività organizzativa della prima Coppa delle Mille Miglia. Per questi motivi, l'Automobile Club di Brescia non potrà mai prescindere dalla sua corsa e si impegnerà sempre per mantenere inalterata questa immensa eredità di ardimento ed ingegno che ha scritto indimenticabili pagine di storia. Per Enzo Ferrari la rievocazione è "un museo viaggiante unico ed affascinante, allestito in una straordinaria cornice di pubblico festante". Comunque la si intenda, la trentacinquesima rievocazione della Mille Miglia è l'unico caso al mondo in cui la celebrazione di una corsa automobilistica supera per numero di edizioni l'evento originale, andato in scena ventiquattro volte dal 1927 al 1957. La Mille Miglia rappresenta una piattaforma capace di portare nel mondo il Made in Italy, coniugando sport e natura, storia ed arte del Bel Paese. Durante il percorso nel magico scenario del territorio italiano, da Brescia a



Roma e ritorno, il pubblico ha potuto ammirare vetture d'epoca di straordinario valore storico, tecnico e sportivo, appartenenti a ben ottantadue diverse Case costruttrici, in centinaia di differenti modelli. A completare questa cifra mai raggiunta da nessun'altra competizione per vetture classiche, hanno sfilato ulteriori dieci automobili appartenenti alla "Categoria Militare", condotte da alti ufficiali delle diverse Armi delle Forze Armate Italiane, come accadde alla Mille Miglia del 1952. Questi 460 capolavori di design e meccanica, costruiti prima del 1957 (l'anno dell'ultima edizione di velocità), hanno dato vita

ad una kermesse automobilistica senza paragoni, lungo circa 1.700 km di strade italiane, resa ancor più affascinante da altre 243 automobili, prodotte dopo il 1958, partecipanti al "Ferrari Tribute to Mille Miglia" e al "Mercedes-Benz Mille Miglia Challenge", riservati a vetture in prevalenza moderne delle due Case. Tra le tante ragioni per le quali la Mille Miglia è incomparabile per raffinatezza, esclusività e prestigio vi è quella di essere l'unico modo possibile per ammirare, tutti insieme, tesori d'inestimabile valore che hanno scritto le pagine più belle del motorismo internazionale. Tra

vetture appartenenti a privati e a quelle dei musei, sono stati novantadue gli esemplari tornati a Brescia dopo aver disputato almeno un'edizione della Mille Miglia, tra il 1927 e 1957. In questi nove decenni la Mille Miglia è diventata un'eccellenza che molti ci invidiano: si tratta di uno dei brand italiani di maggior successo al mondo. Il marchio con la Freccia Rossa può essere declinato in un lifestyle, una tendenza capace di combinare l'heritage della corsa con un modo di vivere sofisticato e contemporaneo. Il logo celebrativo del novantesimo compleanno raggruppa precisi simboli

iconografici della Freccia Rossa: il collegamento tra i numeri "9" e "0" rappresenta il simbolo dell'infinito, del moto perpetuo su una strada che attraversa idealmente l'Italia. In omaggio alle due diverse gare automobilistiche, ieri di velocità ed oggi di regolarità, nel logo appaiono il mozzo di una ruota ed il pulsante di un cronografo. «Mille Miglia; qualcosa di non definito, di fuori dal naturale, che ricorda le vecchie fiabe che da ragazzi ascoltavamo avidamente, storie di fate, di maghi dagli stivali, di orizzonti sconfinati. Mille Miglia: suggestiva frase che indica oggi il progresso dei mezzi e l'audacia degli uomini. Corsa pazzo, estenuante, senza soste, per campagne e città, sui monti e in riva al mare, di giorno e di notte. Nastri stradali che si snodano sotto le rombanti macchine, occhi che non si chiudono nel sonno, volti che non tremano, piloti dai nervi d'acciaio.» (Giuseppe Tonelli, da: 100 macchine si lanciano da Brescia per le "Mille Miglia", La Stampa, 27 marzo 1927) Da sempre, esiste una fortissima correlazione d'immagine tra la Mille Miglia ed il paesaggio che le fa da cornice, le bellezze artistiche, architettoniche e naturali dell'Italia. Ogni anno, partite da Brescia, le auto della corsa si vedono aprire le porte di alcune dei più bei centri storici d'Italia. Se le edizioni originali di velocità hanno avuto il merito di contribuire al progresso tecnologico automobilistico, il maggior pregio delle odierne rievocazioni è di diffondere in tutto il mondo alcune eccellenze del nostro Paese e l'immagine delle peculiarità italiane più positive. La Mille Miglia è un patrimonio di storia e tradizione che l'Italia sfoggia nel mondo. In essa si fondono aspetti molteplici: il valore storico, la capacità di unire gli italiani attorno all'orgoglio della tradizione e la capacità di attrarre nel Belpaese migliaia di turisti catturati dal fascino della "corsa più bella del mondo".

Manuela Biancospino

BEER ★ BIERE ★ BIER ★ BIRRA ★ CERVEZA



bassafermentazione

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845

birra e cucina



ALLO ZODIACO... LA VOSTRA CORNICE UNICA SU ROMA

V.le del Parco Mellini, 88/92
tel. 06.35496744 - 06.35496640



Per
**Matrimoni
ed Eventi**

A ROMA



A CERVETERI



TI ASPETTIAMO
PER ASSAGGIARE
LE NOSTRE SPECIALITÀ
E RICHIEDI I COUPON

PER UNO SCONTO AL RISTORANTE

LO ZODIACO DI **ROMA** E ALL'ANTICA LOCANDA DEL CAVALLINO BIANCO A **CERVETERI**

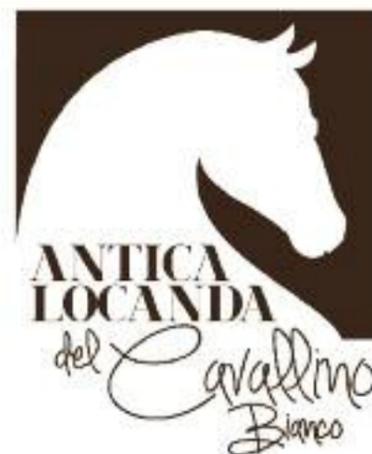
PER IL TUO APERIPRANZO O APERICENA

Per
**Matrimoni
ed Eventi**

VERANDA BELVEDERE UNICA A CERVETERI
CARNE, PESCE, PIZZERIA

RISTORANTE-PIZZERIA-ALBERGO

Un ambiente unico, nel pieno centro storico di Cerveteri. Potrete gustare la vera cucina romana, e locale con ingredienti sempre freschi e ottime pizze. Per chiudere in bellezza, potrete soggiornare in una delle nostre confortevoli camere d'albergo.



Piazza Risorgimento 7 - **CERVETERI**



06 9952264 - 333 4140185